

Lettere e Quesiti

L'amico Pinelli

Il mio primo incontro con Pinelli risale ad alcuni anni fa. Sapeva che ero stato il primo obiettore di coscienza cattolico in Italia, aveva seguito gli sviluppi del mio processo negli ambienti cattolici (soprattutto fiorentini) ed era come affascinato dal

tipo di testimonianza. Conosceva — e non per sentito dire — movimenti e gruppi che si ispiravano alla nonviolenza e voleva discutere con me sulle possibilità che la nonviolenza diventasse strumento d'azione politica e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente.

Io gli parlavo di « società basata sull'egoismo istituzionalizzato », di « disordine

costituito », di « lotta di classe » e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella sua fede nello uomo e nella necessità di edificare l'« uomo nuovo », lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti « scomodi », che hanno lasciato il segno e non solo nella Chiesa.

Viveva del suo lavoro, povero « come gli uccelli dell'aria », solido negli affetti, assetato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana. Le etichette non mi sono mai piaciute. Quella, che hanno appioppato a Pinelli: « anarchico individualista », è melensa, per non dire sconcia. Si è sempre battuto infatti contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui, operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici.

Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle « rivoluzioni », che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno, era lontano dagli « estremismi » alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo.

Poi, d'improvviso, l'arresto, gli interrogatori, la tragica fine. Dalle pagine dei giornali mi appare la sua immagine deformata in una lente mostruosa mentre permane il mistero sulla sua morte. « Era un bravo ragazzo — scrivono — però... ». E le fantasie si accendono. Ma quali sono i veri indizi, i sospetti fondati? Voglio che mi sia restituita la memoria del Pinelli, quello vero, che io ho conosciuto.

dottor Giuseppe Gozzini - Milano

La sera che ponendo l'occhio alle locandine dei giornali pomeridiani mi balzò la notizia del « suicidio » di un anarchico milanese quarantenne, ferroviere, il pensiero corse istantaneamente al nome di un amico. Pochi minuti dopo in un gruppo di conoscenti che sul fatto stavano avidamente leggendo il *Giornale d'Italia*, chiesi se si trattasse di Pino Pinelli. Sgranarono gli occhi. Non potevano quasi neppure immaginare che, da nonviolento, potessi conoscerlo tanto, avere avuto intrinsechezza con tal sorta di « assassino » dichiarato.

Perché non poteva esserci il minimo dubbio sulla sua colpevolezza: « quando i poliziotti gli dissero che Valpreda e compagni avevano confessato — mi facevano leggere dal giornale nell'articolo di fondo — « Pinelli sbiancò in volto e si gettò dalla finestra ».

Stemmo a discuterne per quasi un'ora. Cominciai a reagire con irritazione intanto al fatto che persone di buon senso non si mettessero già in sospetto di fronte a quella frase del giornale tanto subdola nel tono e così irrealistica nella descrizione della dinamica dell'avvenimento. Ma restava il fatto, insistevano i miei interlocutori. Era un fatto che Pinelli si fosse « gettato » dalla finestra, folgorato dalla rivelazione dei poliziotti: quale altra prova per la sua colpevolezza?

Replicai allora che nessuno dei presenti avrebbe potuto garantire dell'equilibrio di se stesso (non io di me) alla fine di tre giornate consecutive di « interrogatori » (si poteva facilmente intuire di che grado e varietà questi avessero potuto essere, nel clima furibondo di quei giorni). E se non avessimo dovuto lasciarci sarei andato avanti nell'ipotizzare altre mie versioni sul reale svolgimento dei fatti e del « lancio » dalla finestra.

Non è il caso di dire ora queste ulteriori ipotesi, anche perché altri ne hanno già ben presentate (collimanti con le mie) sul filo di documentate analisi che gettano buio (o meglio, luce) sulle equivocissime versioni ufficiali della morte di Pinelli e sui fatti che l'hanno accompagnata. Qui intendo solo dare testimonianza alla figura dell'amico.

Dire amico è forse troppo (se seguiamo, l'uso comune del termine) in rapporto alla esigua frequenza e intensità del nostro contatto. In realtà esso consistette eminentemente in incontri per brevi periodi di ore, durante alcuni anni, avvenuti in occasione di manifestazioni di piazza per la pace cui partecipammo insieme o di riunioni pubbliche sull'obiezione di coscienza e la nonviolenza insieme promosse. Ma di amicizia schietta posso ben dire che fosse nutrita la nostra vicinanza, nella comunione degli ideali e del modo di sentire il rapporto con gli altri. Purissimo d'animo, limpido e sereno sempre nei suoi giudizi, trascinante nella dedizione sociale in cui spendeva tutto se stesso, generoso all'estremo nei sentimenti e nelle cose, commovente la sua fede nell'uomo. Perché all'uomo guardava — di là dalle formule e le etichette —, essendo egli e vivendo da uomo vero.

Resto col rimpianto che sempre mi prendeva negli ultimi tempi in cui avevamo perso il contatto, di passare da Milano in tanta fretta da non avere un margine per cercarlo e stare insieme. Ma la sua morte, sul campo, me lo riporta spiritualmente vicino e più intimo che mai.

Pietro Pinna